



Chapitre d'actes

2006

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

La decifrazione della lineare B. nel contesto della questione omerica

Giovannini, Adalberto

How to cite

GIOVANNINI, Adalberto. La decifrazione della lineare B. nel contesto della questione omerica. In: Gli storici e la lineare B cinquant'anni dopo. Cataudella, M.R. & Greco, A. & Mariotta, G. (Ed.). Firenze. Padova : Sargon, 2006. p. 181–191. (Acta sileni)

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:93573>

ACTA SILENI – 1

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
Dipartimento di Studi Storici e Geografici

GLI STORICI E LA LINEARE B CINQUANT'ANNI DOPO

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
FIRENZE 24-25 NOVEMBRE 2003

A CURA DI

MICHELE R. CATAUDELLA
ALESSANDRO GRECO
GIUSEPPE MARIOTTA



S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria
Padova 2006

LA DECIFRAZIONE DELLA LINEARE B NEL CONTESTO DELLA QUESTIONE OMERICA

Adalberto Giovannini

Inizialmente, la questione omerica era un problema esclusivamente letterario e filologico¹. Divergenze e contraddizioni rilevate nei poemi omerici lasciavano sospettare che l'Iliade e l'Odissea non fossero opera di un autore unico, come si credeva nell'età classica, ma una compilazione di poemi più corti dovuti ad autori diversi. Questa era in particolare l'opinione sostenuta dal prete francese François Édelin d'Aubignac nella sua opera 'Conjectures académiques ou dissertation sur l'Iliade' pubblicata nel 1715. Ottant'anni più tardi, nel 1795, lo studioso tedesco Friedrich August Wolf pubblicò i suoi famosi 'Prolegomena ad Homerum' che ebbero e hanno ancora oggi un'influenza determinante sulla ricerca omerica. Wolf fu in effetti il primo a ipotizzare che i poemi omerici siano stati il risultato di una lunga tradizione, tesi che è stata confermata, come si sa, nel Novecento dalle ricerche sulle tradizioni popolari contemporanee. I 'Prolegomena' di Wolf furono il punto di partenza, particolarmente in Germania, di un dibattito talvolta accanito e spesso sterile tra unitaristi², che credevano all'esistenza di un unico autore geniale dei due poemi o eventualmente di due autori diversi per i due poemi, e analisti, che sulla scorta del Wolf tentavano di ricostruire con criteri

* Sono molto grato alla mia collega e amica Alessandra Lukinovich di aver riletto il manoscritto.

¹ Sulla questione omerica in generale, cf. A.J.B. Wace-F.H. Stubbings, *A Companion to Homer*, London 1963; A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern-München 1971³, 29-112; G. S. Kirk, *CAH II*³, 2, 1975, 820-850; A. Heubeck, *Die homerische Frage*, *Erträge der Forschung XXVII*, Darmstadt 1974, e *Zur neueren Homerforschung (VII)*, «Gymnasium» 89, 1982, 385-447; B. Patzek, *Homer und Mykene: Mündliche Dichtung und Geschichtsschreibung*, München 1992; A. Giovannini, *La guerre de Troie entre mythe et histoire*, «Ktema» 20, 1995, 139-176.

² Si veda il giudizio molto severo ma giustificato di A. Lesky, *Gesammelte Schriften*, Bern 1966, 63 = J. Latacz (ed.), *Homer: Tradition und Neuerung*, Darmstadt 1979, 297: "Die Behandlung der homerischen Frage seit Fr. A. Wolf darf als das fragwürdigste Kapitel philologischer Forschung bezeichnet werden".

letterari, stilistici o dialettali una specie di 'stratigrafia' dell'epopea omerica, e di ritrovare così l'Iliade e l'Odissea originali (in tedesco 'Ur-Ilias' e 'Ur-Odysee'). Un esempio tipico di questo approccio metodologico è il libro di Günther Jachmann sul Catalogo delle Navi, pubblicato nel 1958³. Il Catalogo delle Navi, del quale riparleremo più avanti, è una lista dei popoli e città partecipanti alla guerra di Troia e rappresenta una vera carta geografica del mondo greco. Ritenuta dalla maggioranza degli studiosi elemento estraneo al poema, questa lista è considerata dagli uni una sopravvivenza dell'Iliade primitiva mentre per gli altri sarebbe al contrario un'interpolazione tardiva successiva alla composizione dell'Iliade che conosciamo. Lo Jachmann, che era un analista 'pur et dur' come diciamo in francese, difese la seconda tesi con argomenti esclusivamente letterari e stilistici, stimando l'autore del Catalogo un compilatore mediocre e senza immaginazione creatrice⁴.

Contemporaneamente a questo dibattito filologico sui poemi omerici, si sviluppò nell'Ottocento la ricerca sulla questione delle origini del popolo greco. Era questo un problema storico di grandissima importanza, ma dette in realtà origine, con conseguenze disastrose, a un dibattito ideologico. Nel 1824 venne pubblicato il libro famoso di Karl Otfried Müller, 'Die Dorer'. In questa opera il Müller si basava sulla supposta differenza di caratteri e di costumi tra gli Ioni e gli Eoli da un lato, e i Dori dall'altro, per ricostruire la storia delle migrazioni. I primi, rappresentati soprattutto dagli Ateniesi e dalle colonie ioniche d'Asia Minore, sarebbero stati individualisti, effeminati e decadenti, mentre i secondi, rappresentati principalmente dagli Spartani, sarebbero stati all'opposto virili e frugali, disciplinati e devoti all'interesse comune, e queste differenze di caratteri e di costumi sarebbero dovute secondo il Müller al fatto che i Dori sarebbero migrati in Grecia parecchi secoli dopo gli Ioni e gli Eoli, e avrebbero perciò conservato le virtù inerenti ai popoli nordici, mentre gli Ioni e gli Eoli sarebbero stati corrotti dal dolce clima del Mediterraneo. E questa fu l'origine della teoria dell'invasione dorica che il Müller identificò con la leggenda del ritorno degli Eraclidi⁵. Questa teoria che ebbe soprattutto ma non solamente in Germania il successo che sappiamo, era basata su criteri poco scientifici, ma fu ripresa dai linguisti che

³ G. Jachmann, *Der homerische Schiffskatalog und die Ilias*, Köln-Opladen 1958.

⁴ Op.cit., 123.

⁵ Sulla teoria di K.O. Müller e le sue conseguenze scientifiche e soprattutto ideologiche, cfr. E. Will, *Doriens et Ioniens: Essai sur la valeur du critère ethnique appliqué à l'étude de l'histoire et de la civilisation grecques*, Paris 1956, part. 9-16.

studiando i dialetti greci pensarono di ritrovare tra i dialetti dorici da un lato e ioni e eolici dall'altro il risultato della lunga separazione tra questi popoli. Di particolare importanza furono, in questa direzione, i lavori di Paul Kretschmer all'inizio del Novecento⁶.

E poi ci furono gli scavi sensazionali di Heinrich Schliemann negli anni settanta dell'Ottocento⁷. Lo Schliemann non era né un filologo né uno storico, non era neppure un archeologo. Era un autodidatta che aveva già da ragazzo un'unica passione: ritrovare i luoghi che furono il teatro delle epopee omeriche e dimostrare così la storicità della guerra di Troia. Era un commerciante molto abile e accumulò in pochi anni un patrimonio considerevole che consacrò alla realizzazione del suo sogno. Cominciò le sue ricerche ad Itaca, cercando in particolare l'ulivo col quale Ulisse avrebbe costruito il suo letto. È inutile dire che nel mondo scientifico non fu preso sul serio e che molti lo presero in giro. Ma lo Schliemann non si scoraggiò e intraprese nel 1870 a scavare sulla collina di Hissarlik che pensava dopo altri essere il luogo della Troia di Omero. Fu questa volta più fortunato e scoprì una città, in realtà più città sovrapposte, dell'età del bronzo. Nel 1873 rinvenne, o piuttosto pretese di aver rinvenuto, il famoso tesoro di Priamo del quale si è molto parlato negli ultimi anni, e considerò di aver recato la prova definitiva della storicità della guerra di Troia, e gli scavi che fece ulteriormente a Micene e Tirinto lo confermarono in questa convinzione.

Come c'era da aspettarsi, le scoperte dello Schliemann suscitarono immediatamente un intenso dibattito nel mondo scientifico⁸. L'identificazione della Troia omerica con i ruderi rinvenuti a Hissarlik fu accettata senza grande difficoltà, ma le conclusioni tratte dallo Schliemann sulla storicità della guerra di Troia furono invece contestate da storici rinomati, tra i quali Georg Busolt, Karl Iulius Beloch, Eduard Meyer e Adolf Holm: a loro parere gli scavi di Schliemann dimostravano soltanto che la Troia dei poemi omerici era da identificare con i ruderi di Hissarlik e null'altro.

La questione della storicità della guerra di Troia, che fu per lo Schliemann la passione della sua vita, non era di per sé di grandissima importanza storica. Il suo maggior contributo alla scienza fu di dare un impulso decisivo all'archeologia micenea. Prima di lui, il mondo miceneo era un mondo quasi sconosciuto e per così dire fuori del tempo. Insieme all'archeologo tedesco

⁶ In part. *Zur Geschichte der griechischen Dialekte*, «Glotta» 1, 1909, 9-59.

⁷ Cfr. J. Cobet, *Heinrich Schliemann: Archäologe und Abenteurer*, München 1997.

⁸ M. Finley, *Schliemann's Troy - One Hundred Years After*, «PBA» 60, 1974, 1-22.

Wilhelm Dörpfeld, fu uno dei primi a utilizzare sistematicamente il metodo stratigrafico che permise di stabilire la cronologia dell'età del bronzo. Si pervenne così alla constatazione di fatto che la civiltà micenea fu distrutta verso il 1200 a. C., contemporaneamente alla distruzione della civiltà ittita e all'invasione dei 'popoli del mare' in Egitto. Queste coincidenze cronologiche confermavano – o sembravano confermare – la realtà dell'invasione dorica ipotizzata da Karl Otfried Müller.

Ma gli scavi effettuati dallo Schliemann e dai suoi successori rivelarono soprattutto l'esistenza nella seconda metà del secondo millennio di una civiltà brillante e ricca, di palazzi potenti e di tombe prestigiose ben degni degli eroi dell'Odissea e dell'Iliade. In questo contesto la questione omerica prendeva nel mondo scientifico tutt'altra dimensione: non si trattava più soltanto della storicità della guerra di Troia e della realtà degli eroi di questa guerra, ma dell'identificazione del mondo descritto da Omero nella civiltà micenea, e pertanto si potevano ormai far risalire all'età del bronzo le origini dell'epopea omerica. Incoraggiava in questa direzione la scoperta nelle tombe di Micene di alcuni oggetti che corrispondevano a oggetti descritti nei poemi omerici. Si trattava soprattutto del casco di Merione nel canto nono e della coppa di Nestore nel canto undicesimo dell'Iliade. Si può aggiungergli lo scudo meraviglioso eseguito da Efesto per Achille, che non ebbe certamente mai un equivalente nella realtà, ma la cui tecnica decorativa somiglia molto a quella dei pugnali di Micene. Sembrava quindi legittima l'ipotesi che queste descrizioni fossero brani di poemi composti in età micenea e tramandati attraverso i secoli oscuri dalla tradizione epica.

Un passo decisivo in questa direzione fu effettuato nel 1910 dal filologo inglese Thomas Allen in un articolo pubblicato nel *Journal of Hellenic Studies*⁹. In questo articolo Allen volle dimostrare che il già menzionato Catalogo delle Navi del secondo canto dell'Iliade rappresentasse la carta politica del mondo miceneo e fosse stato pertanto composto in età micenea. Seguendo questa conclusione, il Catalogo avrebbe fatto parte di una cronaca versificata della guerra di Troia contemporanea a questa guerra e questa cronaca versificata sarebbe stata l'*'Ur-Ilias'* e l'*'Ur-Odysee'* dei filologi tedeschi. E ne risulterebbe una conseguenza di grandissima importanza storica: la società descritta da Omero non sarebbe la società dell'età arcaica ma quella della seconda metà del secondo millennio.

⁹ *The Homeric Catalogue*, «JHS» 30, 1910, 292-322.

Questa tesi dell'Allen, difesa dettagliatamente dall'autore alcuni anni dopo in una monografia¹⁰, ha avuto ed ha tuttora, soprattutto nel mondo anglosassone, un'influenza determinante sulla ricerca e ha fatto della datazione del Catalogo delle Navi, sulla quale tornerò più avanti, un problema centrale della questione omerica. Ma il rappresentante più illustre e pertanto più influente di questa tendenza fu lo svedese Martin Nilsson, che era allora ed è ancora oggi considerato uno dei più eminenti specialisti della religione greca. Nilsson era convinto che non solo le divinità, la religione e la mitologia greche, ma anche i personaggi, gli eventi, la società e insomma tutta la materia dei poemi omerici fossero d'origine micenea, e vedeva nelle scoperte archeologiche una conferma decisiva della sua tesi¹¹. Nel 1933 pubblicò una monografia intitolata 'Homer and Mycenae' che era una sintesi estremamente erudita e completa della ricerca sulla questione omerica dai tempi di Aubignac e Wolf¹². Ma il capitolo più interessante di questo libro è il capitolo dedicato alle origini e alla trasmissione della poesia epica¹³. Il Nilsson vi critica giustamente il paragone proposto da alcuni dei suoi predecessori tra i poemi omerici, la 'chanson de geste' francese e le epopee germaniche, e insiste sulla necessità di approfondire le ricerche in corso sulle tradizioni epiche popolari moderne, particolarmente in Serbia e in Croazia.

Il Nilsson fu in effetti tra i primi a riconoscere l'importanza di queste ricerche. Già nella prima metà dell'Ottocento, mentre i filologi classici erano impegnati nella disputa tra unitaristi e analisti, alcuni slavisti studiavano le tradizioni epiche popolari della Russia, dell'Estonia e della Finlandia, senza però paragonarle alla tradizione epica greca¹⁴. All'inizio del Novecento, Mathias Murko, che fu professore di slavistica in Austria e in Germania, studiò 'sul terreno' le tradizioni epiche popolari in Serbia e in Croazia e pubblicò nel 1919 il risultato delle sue osservazioni in un articolo intitolato 'Neues über die süd-slavisches Volksepik', ma non mise neppure lui i suoi lavori in

¹⁰ *The Homeric Catalogue of Ships*, Oxford 1921.

¹¹ Cfr. M. P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, Sather Classical Lectures 8, Cambridge 1932.

¹² *Homer and Mycenae*, London 1933.

¹³ Op. cit., cap. V: *The Origin and Transmission of Epic poetry*, 184-211.

¹⁴ Cfr., oltre le monografie classiche di C.M. Bowra, *Heroic Poetry*, London 1952, e di A. B. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge-London 1960, e *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca-London 1991, l'eccellente raccolta di saggi pubblicata da J. Latacz, *Homer: Tradition und Neuerung*, Darmstadt 1979, e B. Patzek, op. cit., 1-71.

relazione con la tradizione epica greca¹⁵. Per quanto ne sappia, è stato Engelbert Drerup, professore di filologia greca ed eminente specialista di Omero, il primo a stabilire questa relazione in un articolo pubblicato due anni dopo quello di Murko col titolo 'Homer und die Volksepik'. Ma questo saggio, come i lavori dei suoi predecessori slavisti, fu totalmente ignorato dai filologi classici.

È merito del celebre Milman Parry di aver rivelato al mondo scientifico 'classico', nella sua tesi di dottorato 'L'épithète traditionnelle chez Homère' del 1928 e in altri saggi, l'esistenza di queste tradizioni epiche popolari e d'aver evidenziato le evidenti rassomiglianze tra queste tradizioni popolari e l'epopea omerica. La caratteristica comune agli aedi greci e ai rapsodi delle epopee popolari moderne (alle quali conviene ora aggiungere le tradizioni orali africane studiate negli ultimi decenni)¹⁶ è prima di tutto la loro funzione sociale e culturale¹⁷: i rapsodi raccontano o piuttosto cantano personaggi ed eventi considerati da tutti reali, ma la finalità essenziale del loro racconto è di divertire il pubblico. Per rispondere alle attese di questo pubblico, il rapsodo deve essere capace di improvvisare, di adattare il racconto alla situazione e al contesto, di farlo più corto o più lungo. Deve essere capace di combinare racconti diversi, di sostituire dei personaggi con altri, di inventare episodi ancora sconosciuti al suo pubblico. Di fatto, il rapsodo ricrea ogni volta il suo racconto, che non è mai due volte esattamente lo stesso. La capacità di raccontare una storia di una certa lunghezza e di adattarla alle attese di un certo pubblico in una certa situazione richiede dal rapsodo una tecnica particolare che si ritrova sia nelle tradizioni popolari moderne sia nell'epopea omerica: il rapsodo racconta o canta in ritmo la sua storia, spesso in versi, accompagnato da uno strumento musicale. Ha un repertorio di formule di due o più parole, talora di versi interi, che può combinare con altre formule o versi, o modificare cambiando verbi, nomi o aggettivi. Dispone anche di un repertorio di episodi, di descrizioni di scene tipiche, banchetti o battaglie o altro, di descrizioni di oggetti particolari, di liste di personaggi o di luoghi. Insomma, il rapsodo lavora con un materiale di base costituito da parole come un gioielliere crea gioielli con l'oro, l'argento e le gemme.

¹⁵ *Neues über die südslavische Volksepik*, in Latacz, op. cit., 118-152.

¹⁶ Sulle tradizioni orali africane, cfr. J. Goody, *Entre l'oralité et l'écriture* (tr. fr. di Denise Paulme, Paris 1994), in part. il cap. 3 (91-119), con la bibliografia.

¹⁷ Cfr. A. Giovannini, art. cit., 148-154.

Non è un caso se i lavori del Parry e dei suoi predecessori furono accolti con entusiasmo dal Nilsson e dagli studiosi che credevano che l'epopea omerica fosse d'origine micenea e costituisse un ritratto della società della seconda metà del secondo millennio a. C. Per loro, le tecniche usate dai rapsodi, le formule di due o più parole, le scene tipiche di battaglie o di banchetti, le descrizioni di oggetti particolari, le liste di personaggi o di luoghi, dimostravano la capacità delle tradizioni epiche orali di tramandare attraverso i secoli il ricordo non solo di personaggi realmente esistiti e di eventi realmente successi, ma addirittura di strutture economiche, sociali e politiche, di valori e di mentalità e di altro ancora. Insomma, Omero sarebbe il manuale d'accompagnamento agli scavi effettuati dallo Schliemann e dai suoi successori.

Ma, come era già successo per gli scavi dello Schliemann, ci furono contestazioni sull'interpretazione storica delle ricerche del Parry e dei suoi predecessori intorno alle tradizioni epiche popolari moderne. Non pochi considerarono abusive le conclusioni tratte dal Nilsson, ed è significativo rilevare che il Parry stesso, secondo la testimonianza del proprio figlio e continuatore Adam Parry, non avrebbe approvato questa interpretazione¹⁸. Per questi contestatori, dei quali facevano parte gli specialisti delle tradizioni popolari europee, e a cui si sono aggiunti più recentemente gli specialisti delle tradizioni popolari africane, la finalità di queste tradizioni popolari non sarebbe quella di tramandare fedelmente e per così dire religiosamente una realtà storica scomparsa, ma all'opposto di adattare continuamente il racconto alla realtà del mondo presente.

Di questo breve riassunto della ricerca sulla questione omerica dal Settecento fino alla metà del secolo scorso, vorrei rilevare tre aspetti. Il primo è la crescente complessità di questo problema: dapprima esclusivamente letteraria e filologica, la questione omerica ha progressivamente coinvolto la dialettologia, l'archeologia, l'etnologia e la storia; si osserva difatti una convergenza delle diverse discipline dell'antichità su un problema comune. Il secondo aspetto è la grandissima difficoltà delle diverse discipline a comunicare tra loro, in particolare tra storici da un lato e archeologi e filologi dall'altro. Il terzo aspetto, connesso al precedente, è la radicalizzazione delle

¹⁸ Cfr. A. Parry, *Introduction to The Making of the Homeric Verse* (del 1971), in Latacz, op. cit., 499-528; Finley, «JHS» 84, 1964, 1-9; J.B. Hainsworth, *The Fallibility of an Oral Heroic Tradition*, in L. Foxhall – J.K. Davies (eds.), *The Trojan War: Its Historicity and Context*, Bristol 1984, 111-136; J. Goody, op. cit.

posizioni: gli uni ritengono evidente e fuori discussione che la società rappresentata nei poemi omerici sia la società micenea, mentre per gli altri è altrettanto evidente che la società omerica sia quella dell'età arcaica.

Il problema del Catalogo delle Navi, al quale ho dedicato più di trent'anni fa un libriccino¹⁹, è un'eccellente illustrazione di questa situazione. Nel 1873 Benedikt Niese, noto soprattutto per la sua Storia della Grecia ellenistica, pubblicò la sua tesi di dottorato sul Catalogo delle Navi nella quale voleva dimostrare che questa lista dei popoli e città partecipanti alla guerra di Troia fosse una carta politica della Grecia arcaica anche se leggermente modificata dall'autore per costituire i regni degli eroi principali²⁰. Nel 1910 Thomas Allen sostenne, come ho già detto, che il Catalogo avesse fatto parte di una cronaca versificata composta all'epoca della guerra di Troia e che pertanto sarebbe una carta politica della Grecia micenea. Quello che vorrei sottolineare adesso è che l'Allen non giudicò necessario e neanche utile discutere e confutare gli argomenti del Niese e si accontentò di rigettarli in blocco con disprezzo ed arroganza (art. cit., 292): "Written at the blackest moment of Homeric and historical science, before the first light from archaeology had begun to illumine the gloom of Higher criticism ... the book naturally cannot influence our opinion now, and would not have needed mention but for the singular *uis inertiae* owing to which it is still currently cited", e un po' più avanti (*ibid.*) qualifica la tesi del Niese di 'ridicola' ('laughable'). Tale atteggiamento mi pare inaccettabile in una discussione scientifica seria ed onesta, tanto più che il Niese era ed è ancor oggi uno studioso stimato per la sua competenza ed il suo rigore scientifico. Nel 1944, il tedesco Viktor Burr dedicò anche lui una monografia al Catalogo delle Navi²¹. Come Allen, considerava evidente che il Catalogo fosse un documento miceneo e, come Allen, considerò inutile discutere gli argomenti del Niese: percorse il mondo greco col Catalogo in mano e cercò i siti micenei, anche i più modesti, identificandoli sistematicamente coi luoghi menzionati nel Catalogo e ignorando altrettanto sistematicamente i luoghi, anche i più importanti, dell'età arcaica e classica: un approccio metodologico che lo conduceva necessariamente alla conclusione che la geografia del Catalogo corrispondesse effettivamente a quella dell'età micenea. Nel 1958, il già

¹⁹ *Étude historique sur les origines du Catalogue des vaisseaux*, Berne 1969.

²⁰ *Der homerische Schiffskatalog als historische Quelle betrachtet*, Diss. Kiel 1873.

²¹ ΝΕΩΝ Κατάλογος. *Untersuchungen zum homerischen Schiffskatalog*, Klio Beiheft 49, Leipzig 1944.

menzionato filologo tedesco Günther Jachmann (*supra*, n. 3), che era come ho detto un analista accanito, tentò di difendere la tesi del Niese contro Allen e Burr, ma lo fece con argomenti esclusivamente letterari e filologici, senza tener conto degli argomenti storici del primo e degli argomenti archeologici dei secondi. Insomma un dialogo di sordi.

Nel contesto scientifico che vi ho descritto, la scoperta sensazionale nel 1939 di centinaia di tavolette micenee a Pilo suscitò attese e speranze enormi. Ci si aspettava che questi documenti fornissero la risposta a tutte le domande, a tutte le controversie relative alla questione omerica, e si capisce pertanto l'entusiasmo del mondo scientifico quando la decifrazione nel 1952 della lineare B dimostrò che la lingua parlata dai Micenei era un dialetto greco. Questa scoperta, che era già di per sé di grandissima importanza, fu considerata da molti la prova definitiva che i poemi omerici fossero effettivamente di origine micenea e che pertanto la società rappresentata da questi poemi fosse la società micenea. Uno dei più entusiasti fu di nuovo il Nilsson, che pubblicò nel 1960 un saggio che aveva redatto subito dopo la decifrazione della lineare B. Vi affermava che l'importanza di questa decifrazione era maggiore di quella dei documenti cuneiformi ed egiziani: vi vedeva naturalmente la conferma della sua tesi sull'origine della religione e della mitologia greche²².

Ma l'ottimismo smisurato del Nilsson e di altri partigiani dell'origine micenea dell'epopea omerica non era giustificato. Già nel 1958 Denis Page, che pure apparteneva a questo gruppo di studiosi, dovette riconoscere nel suo libro 'History and the Homeric Iliad' che la società rappresentata dai documenti micenei era del tutto diversa dalla società che riconosciamo nell'epopea omerica e nella Grecia arcaica e classica. Rilevava tra altro l'organizzazione centralizzata e burocratica che caratterizza i regni orientali, e una specializzazione del lavoro totalmente sconosciuta a Omero; notava per altro con dispetto che la lista delle nove città del regno miceneo di Pilo non corrispondeva alle nove città del regno di Nestore nel Catalogo delle Navi. Alla stessa conclusione pervenne Alfred Heubeck nella sua eccellente e utilissima monografia del 1966 'Aus der Welt der frühgriechischen Linear-tafeln'. Di particolare interesse è il suo ultimo capitolo sulla religione (96-106): vi rileva da un lato l'origine micenea di alcuni dei dell'Olimpo greco,

²² *The Historical Consequences of the Deciphering of the Mycenaean Script*, in *Opuscula Selecta* III, Skrifter Utgiuna 8, Lund 1960, 489-509.

confermando così la tesi del Nilsson, ma dall'altro notevoli differenze nelle pratiche cultuali.

Ma il problema maggiore dei documenti micenei risiede nella loro natura e nel loro contenuto²³: sono documenti amministrativi, e dei documenti amministrativi non si possono paragonare con dei documenti letterari. Alcuni avrebbero certo sperato di ritrovare nei documenti il ritmo dei versi esametrici o meglio ancora formule epiche; ma i tentativi fatti in questa direzione non sono molto convincenti. La situazione sarebbe del tutto diversa se avessimo corrispondenze tra il re di Pilo e quello di Micene, testi giuridici o religiosi, oppure cronache e testi letterari, ed è abbastanza verosimile che tale documentazione sia esistita. Ma la documentazione che abbiamo non permette di rispondere alla questione fondamentale dell'origine dell'epopea omerica.

Risulta da tutto questo che nel dibattito sull'origine dell'epopea omerica, strettamente connesso come abbiamo visto con quello della storicità della guerra di Troia, la decifrazione della lineare B ha in fin dei conti cambiato poco alla situazione della ricerca anteriore a questa decifrazione. Per i partigiani dell'origine micenea dell'epopea omerica, i documenti micenei sono stati una disillusione perché hanno rivelato una società totalmente diversa da quella rappresentata nell'epopea omerica. Particolarmente deludente è stato il fatto che i luoghi del regno miceneo di Pilo non corrispondevano alle città del regno di Nestore nel Catalogo delle Navi. Nel già citato libro di Denis Page, 'History and the Homeric Iliad', l'autore analizza minuziosamente tutti gli argomenti che potrebbero sostenere la tesi della storicità della guerra di Troia, i documenti ittiti, l'archeologia, i documenti micenei ecc., per constatare che né gli uni né gli altri possono giustificare questa tesi e che finalmente l'unica, ma secondo lui decisiva prova della storicità di questa guerra è il Catalogo delle Navi che, come aveva già affermato l'Allen cinquant'anni prima, riteneva essere stato composto in età micenea e trasmesso fedelmente dalla tradizione orale attraverso i secoli. Il Webster²⁴, anche lui tenace difensore della storicità della guerra di Troia, sottolinea, come il Page, le differenze tra la società dei documenti micenei e la società rappresentata da Omero, e vede come il Page nel Catalogo delle Navi la prova decisiva della storicità della guerra di Troia; insiste peraltro molto più del Page sul

²³ Cfr. A. Heubeck, op. cit., 107.

²⁴ T.B.L. Webster, *From Mycenae to Homer: A Study in Early Greek Literature and Art*, London 1977².

materiale archeologico per affermare che, in fin dei conti, il mondo rappresentato da Omero è il mondo miceneo. È anche molto interessante e significativo il dibattito pubblicato nel 'Journal of Hellenic Studies' del 1964 (1-24) tra Moses Finley, che non credeva alla storicità della guerra di Troia, e John Caskey, Geoffrey Kirk e Denis Page che erano tutti e tre convinti della realtà di questa guerra. Il Finley contestava le interpretazioni – fatte dai principali sostenitori della tesi avversaria – dei dati archeologici, del Catalogo delle Navi ecc. Ma non ha neanche menzionato di sfuggita i documenti micenei. Dei tre difensori della storicità della guerra di Troia, il primo, Caskey, difese soprattutto la propria interpretazione degli scavi fatti a Troia; il secondo, Kirk, parlò esclusivamente dell'attendibilità delle tradizioni orali, mentre il terzo, Page, riasserì che per lui il Catalogo delle Navi era la prova determinante della storicità della spedizione achea e invocò in aggiunta gli argomenti archeologici: nessuno dei tre difensori della 'storicità' dell'epopea omerica giudicò necessario o nemmeno utile tener conto dei documenti micenei. Finirò col libro recente di Barbara Patzek 'Homer und Mykene', pubblicato nel 1992. La studiosa tedesca, che non crede né alla storicità della guerra di Troia né all'origine micenea dell'epopea omerica, vi fa un'analisi molto approfondita e competente della ricerca sulla questione omerica dal Settecento ad oggi, tratta lungamente delle tradizioni orali e dei dati archeologici, che conosce e capisce particolarmente bene, ma non consacra ai documenti in lineare B più di una piccola pagina (56 s.), soprattutto per sottolineare che la società rappresentata da queste tavolette è del tutto diversa dal mondo conosciuto da Omero. Insomma, per tutti gli studiosi che hanno tentato di fare un bilancio della questione omerica, tenendo conto sia degli aspetti letterari, filologici e dialettali, sia delle scoperte archeologiche e delle ricerche sulle tradizioni orali, le tavolette in lineare B non rappresentano un contributo significativo alla soluzione di questa questione.

È questa una constatazione deludente e penso che non tutti i micenologi saranno disposti ad accettarla. Ma peraltro questa conclusione negativa non minimizza per niente l'importanza capitale della decifrazione della lineare B per la nostra conoscenza dell'origine del popolo greco in generale e della lingua greca in particolare.